

forma di una lotta politica condotta con bandiera di classe.

E questa bandiera, che è la bandiera propria del nostro partito, bisognerà drappellarla con tanta maggiore decisione quanto più le varie frazioni della borghesia si confondono tra loro. Perché dove sono nettamente separate, ivi è facile spiegare alle masse le ragioni di certe strategie elettorali; non così dove anche sulla elementare questione delle garanzie costituzionali noi vediamo la democrazia alleata col conservatorismo più puro: Cavalletti con Rudini.

Queste che io vi ho accennato non sono ragioni a base di formule, perché valgono per oggi, e potrebbero non valere fra qualche anno. Oggi — dico riassumendomi — l'ufficio principale dei gruppi militanti è di non perdere nella propaganda fra le masse quel po' di terreno che s'è guadagnato, anzi, di venire guadagnando dell'altro. E il metodo scelto dai compagni di Milano mi pare che a tale ufficio non corrisponda, perché della realtà dell'oggi non ha tenuto il debito conto.

LEONIDA BISSOLATI.

POSTILLA.

Con le cose dette nella mia lettera so perfettamente di non avere presentato alcuna soluzione del problema elettorale. E difatti io non ho inteso che di provocare la critica sul deliberato dei compagni di Milano, affinché il partito, prima di trarne criteri generali per la tattica elettorale, veda bene il fatto suo.

Se però io dovessi dire quali sarebbero i criteri da me preferiti, io non esiterei a concretare il mio pensiero così: il partito socialista deve curare, sopra ogni cosa, di affermarsi nel suo carattere specifico e nella sua vita autonoma; e solo dopo soddisfatto quanto più è possibile, cedendo suo dovere, può armeggiare per la riuscita di quei partiti che per natura o per tornaconto sono più sinceri promettitori di libertà. Quindi: al primo scrutinio affermazione netta di partito; in caso di ballottaggio appoggio a quel candidato che si impegni formalmente per ottenere la ricostituzione del corpo elettorale, quale era prima delle recenti mutilazioni, l'abolizione delle leggi eccezionali, e l'esercizio — anche per parte del proletariato — della libertà di stampa, di riunione, di associazione.

Con ciò alludo, evidentemente, alle elezioni politiche. Né l'allusione paia fuor di proposito, dacché il deliberato di Milano, per gli stessi motivi onde fu accompagnato, tocca i criteri generali della tattica elettorale.

Per quello poi che riguarda le elezioni amministrative, sta quanto dissi nella mia lettera a dimostrare come la conservazione della autonomia sia impossibile quando ci s'allontanano dal metodo delle distinzioni assolute e ricise.

Le quali, d'altronde, sono anche più raccomandate nelle elezioni amministrative, dal fatto che nel nostro stato accentratore ben poco può il Comune e la Provincia in materia di libertà, come ben poca importanza devono avere agli occhi dei socialisti i programmi minimi amministrativi, delizia dei possibilisti d'ogni specie.

Ma non mancherà occasione di illustrare, replicando, questi brevissimi cenni.

l. b.

La fine del liberalismo e il bestialismo del sig. Cimbali

Non par vero: ma oggi ancora dopo tanto parlare che si fa di socialismo e di socialisti, oggi che persino i procuratori del re cominciano a leggere qualcosa delle cose nostre, si trovano ancora delle persone che, pur dandosi l'aria di gente colta e letterata si da pubblicare dei libri, mostrano la ignoranza più mostruosa dei nostri ideali e dei metodi nostri.

Diciamo questo a proposito di tre articoli di un tal Giuseppe Cimbali, stampati

sugli ultimi numeri dell' *Idea Liberale*, tre articoli nei quali l'unica scusante sarebbe quella di supporre che il signor Cimbali li abbia scritti quando era... in cimbali.

Tuttavia, anche con questa supposizione, i detti articoli non cessano di essere interessanti: non tanto perché costituiscono il campione della fenomenale ignoranza di coloro che ci combattono, quanto perché se l'uomo preso dal vino dice la verità, noi abbiamo in questi articoli del signor Giuseppe in Cimbali la confessione ingenua del fallimento completo delle teorie con cui finora il liberalismo pseudo-scientifico si è argomentato di debellare il socialismo.

Figuratevi, lettori, che il signor Giuseppe in Cimbali propostosi di confutare il concetto della lotta di classe, comincia dal mettere le seguenti parole in bocca ai socialisti:

« Bisogna dar la scalata al monopolio, al potere. Bisogna soprattutto invertire le parti. Spetta ora a noi il posto dei nostri padroni. Tirannerete come siete stati tiranneggiati. »

Ora, dice il nostro bravo uomo, anche noi liberali scientifici abbiamo sempre riconosciuto e predicato la necessità della lotta ma mentre il nostro è individualismo, questo dei socialisti è bestialismo. La parola è sua, del signor Giuseppe in Cimbali. Lasciamo al lettore di giudicare a chi compete il bestiale epiteto, dopo che avrà letto anche queste altre affermazioni del nostro esilarante avversario:

« Il socialismo crede solo che gli uomini saranno eternamente divisi in due classi, in quella dei dominatori e in quella dei dominati; crede che queste classi saranno in lotta eterna e che nessuna forza — né umana, né divina — può farla cessare. Da ciò il socialismo positivista trae la gran conseguenza che i deboli d'oggi debbono pensare a diventar forti per predominare e tiranneggiare alla loro volta. »

Rinunziamo a ogni confutazione. Noi siamo di fronte o ad una tale congenita bestialità che toglie ogni illusione sulla efficacia di qualunque mezzo istruttivo, ovvero ad una così enorme malafede che fa dubitare della presenza di una pazzia morale. Figurarsi che nessuno dei tanti procuratori del re, che hanno arringato contro di noi, è riuscito ancora a dirle così grosse. Davvero: la spiegazione meno triste che si possa dare del fatto, è che codeste affermazioni vengono da un... Giuseppe in Cimbali.

Naturalmente, il nostro Giuseppe trova che i socialisti positivisti sono loro in malafede, che sono anzi gente la quale « odia per principio » che « non crede se non al proprio tornaconto » che sono, insomma, dei « facinososi. »

Le sue simpatie egli le serba per i socialisti di mezzo secolo fa, per Fourier e per Owen, ovvero anche per Platone, per Campanella, per il Moro, per l'Harrington. Quelli sì, ei dice, erano socialisti! Anzi, quelli soltanto lo erano. Brava gente, che almanaccava sulla costruzione più perfetta della società, gente della quale si poteva sorridere e anche ridere, ma colla quale si poteva dal più al meno andare d'accordo perché non aveva proclamata la lotta di classe. Sì, sì, quelli erano i veri, i soli, gli autentici socialisti! I socialisti moderni, invece, proclamando impossibile l'avvento del socialismo se non per opera della classe proletaria, hanno, con ciò, proclamato « la fine del socialismo. »

APPENDICE

LA TERZA DISETTA del proletariato francese

BENEDETTO MALON

Possiamo ringraziare questi falsari; nel momento, in cui non una voce di protesta poteva farsi udire in Parigi, quelle invenzioni, per quanto inabili e perfide, davano a credere ad alcuni che l'Internazionale tenesse ancora alta la sua bandiera.

Il *Journal Officiel* di Versailles dava il tono a tutti questi sostenitori della società, a questi persecutori degli operai. Esso annunciò, ad esempio, che la Comune non aveva incendiato il Mont e di pietà e gli archivi, solamente « per dimenticanza ».

Questi gazzettieri continuano a dire che la Comune batté persino falsa moneta; che tutti i suoi rappresentanti ed aderenti sono un'accolta di banditi internazionali, di reduci dalle galere, ecc. Quanto ai combattenti, erano degli ubriacconi, che « acciavano donne e fanciulli nelle fiamme degli incendi da essi accesi. » Poi viene l'invenzione delle « petroliere », colla torcia in una mano ed il vaso di petrolio nell'altra.

Volui sarebbero necessari per registrare tutto il cumulo di atroci menzogne sulla Comune. Una pioggia di opuscoli e di libri corroborerà queste infamie. E un'officina di bugie e di vigliaccherie. Maneggiando quest'ammasso di fango sanguinolento, constatata a qual grado di omnia possono scendere esseri umani.

Tutta Europa si alimentò di queste calunnie; i governanti fingevano di prestarvi fede per ischiacciare il proletariato; gli ingenui vi credevano davvero. E così i governi belga, italiano e spagnolo si affrettarono, sulla domanda di Favre, di partecipare colla Prussia all'ufficio di valletti dei carnefici versagliesi, promettendo di consegnare tutti i rifugiati.

« L'Internazionale, scriveva trionfante il *Constitutionnel*, soppresse il diritto d'asilo. » « Soltanto i governi inglesi e svizzeri si rifiutarono a questo sfogo di ferocia contro i vinti. Già durante la gran lotta in Parigi, quando, sin dal 25 maggio, Washburn, ambasciatore americano, diceva al sign. Reed, cittadino inglese (senza dubbio dietro confidenza avuta da Thiers): Tutti coloro che appartengono alla Comune o simpatizzano per essa saranno fucilati, il segretario dell'ambasciata inglese, Mallet, fece parecchi tentativi, purtroppo vani, per far cessare il massacro. »

Ad eccezione dei giornali dell'Internazionale, di alcuni giornali repubblicani di provincia, di parte dei giornali inglesi, tutta la stampa europea ed americana riproduce le calunnie e le ingiurie dei vincitori, denunciano i vinti all'esecuzione universale. I veterani della democrazia francese fecero coro, da Langlois, divenuto ciocchese di Thiers, a Luigi Blanc, che, dietro intimitazione del *Figaro*, buttò anch'egli il suo insulto sulla vinta Parigi, alla signora Giorgio Sand, venuta, quattro mesi dopo, a gettar la sua pietra sui proletari massacrati. Mazzini, alla sua volta, lanciò una maledizione ben sentita. Giamai tanta esecrazione copse un partito, eccettuati i primi cristiani.

Una sola personalità francese si levò in nome della giustizia e della verità: Vittor Hugo. E come fu degno anche il magnanimo Garibaldi, che scelse quel momento per inviare la sua adesione ai principi dell'Internazionale! Ma dall'Internazionale venne la gran protesta. Il proletariato dei due mondi comprese che era la propria causa che la borghesia francese aveva sommersa in un mare di sangue. Esso fu unanime nel prendere sotto la sua protezione la Comune, vinta, sbradata, vilipesa dai suoi nemici implacabili. Da ogni nazione europea e dall'America del Nord vennero indirizzi, nei quali i proletari protestavano la loro solidarietà coi principi difesi dalla Comune, la loro simpatia per i vinti, la loro indignazione contro i versagliesi e contro i governi che rifiutavano l'acqua e il fuoco ai resti di quella colossale insurrezione. Primo cronologicamente e per importanza è il manifesto del Consiglio generale dell'Associazione internazionale dei lavoratori a tutti i membri dell'Associazione in Europa e negli Stati Uniti.

Dopo avere dimostrato l'indignità degli uomini del 4 settembre e le loro manovre costanti per creare il conflitto, dopo avere chiaramente definito la Comune, facendone rilevare l'alto significato socialista e federalista, dopo aver fatto giustizia delle calunnie, i firmatari soggiunsero:

« Da questa domenica di Pentecoste (22 maggio) non può esservi pace né tregua fra i lavoratori francesi ed i loro carnefici... Ed i proletari francesi non sono che l'avanguardia del proletariato moderno. »

« La Parigi dei lavoratori e la sua Comune vivranno nella memoria del popolo, che ri-prenderà la loro opera, mentre i loro spietati carnefici sono già alla gogna della storia, donde tutte le preghiere dei loro preti non potrebbero strapparli. »

« La Parigi dei lavoratori e la sua Comune vivranno nella memoria del popolo, che ri-prenderà la loro opera, mentre i loro spietati carnefici sono già alla gogna della storia, donde tutte le preghiere dei loro preti non potrebbero strapparli. »

Ben altrimenti liberali scientifici difendevano, or è poco tempo, il presente ordine di cose, e non soltanto lo difendevano — notisi bene — contro il socialismo rivoluzionario, ma anche contro il socialismo della cattedra. Lo difendevano dicendo che si doveva aver fede nella lotta degli opposti interessi; che, all'infuori dei risultati ottenibili naturalmente per via di questa lotta, tutto era artificiale, inane, nocivo; che se a questo mondo vi era e vi è una classe che domina e l'altra che è dominata, ciò è appunto nella natura delle cose, questo è indeprecabile portato della evoluzione che costituisce le aristocrazie, che trascoglie i migliori e affida ad essi il predominio sociale.

Oggi invece nelle pappolate del signor Giuseppe in Cimbali si difendono le leggi che devono infrenare l'abuso del capitale, e si scioglie l'inno al socialismo giuridico.

Noi constatiamo, giubilando, questo sfacelo di un gruppo di nemici, che pareva il più battagliero e il più ferrato contro di noi. Esso butta le armi maneggiate già con tanto ardore, perché s'è accorto che queste armi si rivolgono contro'esso. Avevano piazzato le artiglierie della scienza moderna contro di noi; ma i pezzi hanno sparato dalla culatta. Sarebbero stati buoni contro i socialisti di mezzo secolo fa, ma ahimè quei socialisti sono morti! Erano quelli i socialisti che criticavano bensì l'ordinamento economico, ma confidavano di riformarlo col concorso delle « alte idealità » borghesi. Molto facile era aver ragione di essi colla scienza alla mano: colla scienza, la quale insegna appunto che non l'idea, non il sentimento domina il mondo, ma la forza degli interessi. Come aver ragione vinta, invece, di questi demoni di socialisti che si sono dati appunto a suscitare ed educare quella forza — la coscienza degli interessati — che può essa sola, e lo può

davvero, creare quanto indarno si chiedeva alla filantropica utopia?

Ed ecco perciò rimesse a nuovo nella prosa cimbale le idee metafisiche del diritto; ecco il manipolo dei liberali positivisti rimettere la cocolla dell'idealismo già da essi tanto deriso e schernito. Poco andrà, e di metafisici costoro saran diventati anche teologi. Il campo della scienza rimarrà tutto al socialismo.

Ora, quando la scienza e l'interesse delle masse è da una parte, le grullerie metafisiche e l'interesse di pochi dall'altra, come dubitare del nostro trionfo? Come dubitare oggi che anche il cosiddetto liberalismo positivo è finito nel... bestialismo del signor Giuseppe in Cimbali?

LE ELEZIONI A MILANO

Sono premature ed inesatte le notizie che alcuni giornali danno circa l'atteggiamento dei socialisti milanesi nelle elezioni amministrative future.

Innanzi tutto la deliberazione di cui si occupa il compagno Bissolati in altra colonna di questo numero fu subordinata alle decisioni del partito.

Oltre a ciò, se — sotto codesta riserva — fu deliberato che si sarebbe dato appoggio, stante le condizioni speciali della lotta in questo momento, a buona parte della lista radicale, non si addivenne però a trattative di sorta né fu fissato il numero dei candidati socialisti sui quali il partito farebbe la propria affermazione.

La decisione poi che i candidati socialisti rifiuteranno di essere portati da altri partiti dice chiaro fin d'ora quale sarà il carattere della partecipazione nostra a questa lotta e assicura che la bandiera del partito non sarà in alcun modo ripiegata.

PREOCCUPAZIONI SINTOMATICHE

Scrivono da Roma ad una gazzetta così ferocemente reazionaria che vedrebbe volentieri rimessa in azione la forza per socialisti che « a Corte sono seriamente impensieriti del risultato che le elezioni potrebbero avere nella Sicilia, dove gli spiriti sono tutt'altro che calmi e dove un'agitazione elettorale potrebbe tornare ad accendere quella fiamma che ancora non è completamente spenta ».

Oh, come? Non è il Lavriano disceso dal trono di viceré della Sicilia, lanciando ai popoli quel memorabile proclama — pubblicato al posto d'onore dalla stampa officiosa — per quale si affermava che le classi erano finalmente pacificate? E poi: hanno sepolto nelle carceri i Barbatto, i Montalto, i Bosco, i De Felice, tutti i « papaveri alti » della sobillazione socialista; hanno popolato i patrii reclusori e le isole sacre alle deportazioni di centinaia e di migliaia di lavoratori; hanno scacciati dalle liste elettorali politiche ed amministrative quanti le camorre locali indicarono alla vendetta della reazione; hanno tuttora nelle mani le leggi eccezionali che possono sempre metter fuori di combattimento i riotosi, cui prendesse la malinconia di contrastare il passo alla volontà della dittatura... e si è « seriamente preoccupati » della risposta che le urne siciliane possono dare ad una politica la quale ha spinto il suo amore per i lavoratori sino a mettere insieme un progetto di legge agrario, destinato — secondo le modeste asserzioni del Governo — a fare la felicità in alto e in basso?

Veramente noi abbiamo sempre manifestato il sommo parere che la cura della spada e della galera mal si applica ai susulti ed agli spasimi ed agli antagonismi di interessi cozzanti sia nel campo politico che nel campo economico; e sin da quando il governo si mise su quella strada noi dichiarammo netto e tondo che si spreca-

Vengono poi la protesta degli operai belgi contro l'estradizione dei rifugiati parigini; un'altra simile delle 30 sezioni di Ginevra; la protesta di diverse sezioni italiane, del *Volksstaat* di Lipsia, dell'*Eguaglianza* di Girgenti, del *Proletario italiano* di Torino, della *Fédération* di Barcellona, della *Taynachit* di Zurigo, della *Liberté* di Bruxelles, dell'*Egalité* di Ginevra, dell'*Internationale* di Bruxelles, del *Mirabeau* di Verviers e di parecchi altri organi dell'Associazione internazionale dei lavoratori.

Queste numerose simpatie compensano l'inconcepibile ferocia dei giornalisti della borghesia, i quali non obero che eccitamenti sanguinari, calunnie rivoltanti o villi complicità ed i quali non trovarono una parola, in cui si riveli almeno il dolore d'un uomo di cuore davanti al massacro dei suoi simili.

Forza è riconoscere che non si fermarono davanti ad alcuna menzogna per infamare le vittime.

Chi, ad esempio, non credette alle « petroliere »? Eppure ecco il quarto Consiglio di guerra, che, pur condannando a morte le cittadine Marchais, Suetens, Réville e due altre alla deportazione, dovette riconoscere (implicitamente, ben inteso) che quelle « petroliere » pagate per incendiare Parigi non esistettero mai. Ecco, come prova, il passo più violento dell'atto d'accusa:

« Nel martedì ricominciarono le orribili scene del giorno precedente. Il combattimento si impegnò in tutte le barricate. Cinque donne, tra cui le accusate, si distinguevano particolarmente nel più forte della mischia. Andavano e venivano, dicono i testimoni, davanti da bere e da mangiare agli insorti o li aiutavano a saccheggiare. Erano armate e portavano scarpe

vano invano corda e sapone per strangolare la resistenza, che ebbe nei Fasci null'altro che la sua manifestazione esteriore, decorativa, le sue radici suggendo i succhi vitali dalle condizioni di miseria o di oppressione, che soltanto dal trionfo di quella resistenza verranno modificati prima, eliminati poi.

Per aver ricordato che chi semina vento raccoglie tempesta, la stampa socialista fu colpita di sequestri e di processi. Alla stampa socialista il tempo galantuomo dà oggi ragione: perché se non si sono riprodotti ancora i tumulti, o determinati dall'irrompere impulsivo della fame e della collera provocata da mille torture, epperò indipendenti dalla propaganda socialista che quei tumulti scongiolò e scongiurerà sempre come contrari all'interesse della propaganda stessa — il terrorismo portato laggiù sulla punta di ottantamila baionette ha lasciato tali sedimenti sullo spirito pubblico che dalle urne si teme abbia balzar fuori — vivo e diritto come un virgulto — la protesta che parli ben diverso linguaggio alle porte dei palazzi e alle porte dei reclusori.

Noi non vogliamo, oggi, esaminare le condizioni politiche della Sicilia per trarre pronostici intorno alle probabili conseguenze di una battaglia elettorale; ma le preoccupazioni di cui sopra sono assai sintomatiche; avvengono sia tradizionale la incoscienza di coloro che governano intorno a quel che si matura sotto i loro piedi. I governi son sempre morti per l'ignoranza del male che lentamente li rodeva.

QUEL DELLE BARRICATE

Noi non siamo abituati a pigliare la con questo o con quello dei nostri avversari; e quando attacchiamo qualche persona gli è perché dessa incarna una istituzione, un partito, un costume o una eresia.

Ricorderanno i nostri lettori quel certo avvocato Morello, che dalle colonne d'un giornale radicale di Roma, sottoscrivendosi *Rastignac*, si scagliò parecchie volte contro i deputati socialisti e contro la tattica dell'intero nostro partito, cui rimproverava di non aver sbarcato armi ed armati in Sicilia, all'epoca delle feroci repressioni comandate dai Crispi, e di non aver risposto con le barricate allo scioglimento, pure comandato dai Crispi, delle organizzazioni socialiste. E come noi osservavamo alla stampa officiosa che i suoi motteggi e i suoi epigrammi sapevano terribilmente di provocazione poliziesca e che non saremmo mai stati così imbecilli da fare il gioco della borghesia ed offrire la nostra pelle alle sue armi intellettuali a mitraglia nell'ora che ad essa sembra propizia, il bollente *Rastignac* — apriti o cielo! — ci diede su la voce, invitandoci a parlare al singolare: perché lui, vivaddio! non voleva saperne di tattiche da poltroni qual è questa che segue il partito socialista. Barricate ci volevano! E le barricate le avrebbe ben fatte lui, il prode *Rastignac*!

Accidempoli! Avran detto i lettori del *Don Chisciotte*. E si saran domandati come mai il procuratore del re di Roma lasciasse passare impunemente della prosa così indavolata. Noi, invece, pigliammo in giro quel terribile nome d'azione, notando come i suoi fieri propositi coincisero stranamente con gli eccitamenti dei fogli di polizia rivolti ai socialisti, affinché questi si decidessero una buona volta a... proccacciare promozioni ai funzionari di P. S. ed a far parere Crispi ancora una volta salvatore della patria.

Avete visti gli sberleffi di *Rastignac*, dinanzi alle nostre calunnie! Se ne accorò tanto che, per dimostrare col fatto (egli è uomo di fatti e non di parole!) ai proletari di Sicilia il suo attaccamento alla causa rivoluzionaria ed ai socialisti italiani e del mondo intero la purezza degli ideali onde si ispirarono mai sempre le sue « critiche », l'eroico *Rastignac* è passato alla direzione di un nuovo foglio quotidiano, *Il Giornale*, la cui missione è quella di difendere Crispi come uomo, come avvocato e come ministro.

Dalle barricate alla greppia! Che capitombolo!

rosse. Una, molto grande, tirò fucilate alla barricata della via Bellechasse; un'altra trascinò una botte di petrolio contro la porta della casa n. 6 della stessa via. Quale d'essa aveva l'uniforme di guardia nazionale, quale era vestita di cenci dicevano cose spaventose e forzavano i federati a non abbandonare le barricate. »

Ecco dunque delle donne, che si batterono alle barricate, ma dove sono le vostre famose « petroliere »? Chi le vide? Mentiste adunque. Ma chi renderà la vita alle centinaia di madri fatte fucilate in base a quella calunnia?

Ed i Consigli di guerra funzionano sempre a Versailles, a Liona, a Marsiglia, a Chalou, ecc., continuano a condannare a morte, alla deportazione, ai lavori forzati; è come un delirio di vendetta, che infierisce da sei mesi.

Così condannarono a morte Ferré, Rossel, Marigot ed un giovane di 22 anni, Maroteau, per un articolo di giornale! Condannarono a morte persino Lullier, che fu agente di Versailles, come gli stesso riconosce!

Alla deportazione od ai lavori forzati condannarono, coi membri della Comune caduti in loro mani (Assi, Groussel, Jourde, Billoray, Amouroux, Arnold, Courbet, Verdure, Trinquet, Régère, Urbain, V. Clément, Rastoul e Champy), il *maire* di Puteaux, colpevole di simpatie per la Comune, Dunay colpevole d'aver aderito essendo *maire* del Creuzot, Rochefort, colpevole d'aver attaccato l'impero, G. Cavalier d'essere stato direttore d'un servizio d'edilizia sotto la Comune; la cittadina Bonnard d'aver fatto arrestare per qualche giorno un versagliese. E siamo sul principio!

L'assemblea, per non essere da meno dei militari, rifiutò di prendere in considerazione una domanda d'amnistia, che i municipi di